DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 - Tel. 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 60.495

| PREZZI D'ABBONAMENTO | Anno | Sem. | Trim. |
|---|---|---|---|
| UNITA' | 6.250 | 3.250 | 1.700 |
| (con edizione del lunedì) | 7.250 | 3.750 | 1.950 |
| RINASCITA | 1.000 | 500 | — |
| VIE NUOVE | 1.800 | 1.000 | 500 |

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1:29795
PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) - via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 61.372 - 63.964 e succursali in Italia

# l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 246 | SABATO 5 SETTEMBRE 1953 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L.

**APERTURA DEL MESE DELLA STAMPA**

***Domani al Teatro Adriano alle ore 9,30 parleranno: Pietro Ingrao e Aldo Natoli***

DOPO LA CLAMOROSA SCONFESSIONE AMERICANA DELLA DICHIARAZIONE TRIPARTITA

# Il governo reagisce all'annuncio di Dulles mostrandosi disposto alla spartizione del TLT

Una nota ufficiosa dell'agenzia ANSA - Sbigottita reazione della stampa governativa - Il Presidente del Consiglio deve appellarsi al trattato di pace se vuole garantire l'integrità del Territorio Libero e sottrarre il destino di Trieste alle decisioni degli stati maggiori atlantici

A distanza di ventiquattro ore dalle dichiarazioni di Foster Dulles e dal rinnegamento della dichiarazione tripartita da parte americana, il governo democristiano continua ad evitare una presa di posizione ufficiale. Lo sbigottimento e il tentativo di nascondere o minimizzare il senso delle dichiarazioni del sottosegretario americano rimangono la nota dominante nell'atteggiamento di Palazzo Chigi, nonostante l'ondata di emozione che si è impadronita della opinione pubblica dinanzi agli sviluppi catastrofici della questione triestina. Secondo notizie di agenzia, solo ieri mattina sarebbe giunto a Palazzo Chigi il testo ufficiale delle dichiarazioni di Dulles, accompagnato da un rapporto della ambasciata italiana a Washington, e il documento sarebbe tuttora «allo studio degli uffici competenti». Sempre in mattinata, il sottosegretario agli esteri Benvenuti ha convocato al ministero degli esteri l'ambasciatrice americana Clara Luce, «intrattenendola a lungo colloquio». Questo è tutto. Le reazioni ufficiali del governo si esauriscono qui.

Anche la stampa governativa si sforza di accreditare le «interpretazioni» più benevole delle dichiarazioni di Dulles, al punto che i giornali clericali non le hanno citate quasi affatto. Ma lo sforzo non ha retto alla prova, e le più allarmate ammissioni si fanno largo anche su questa stampa. «Nei circoli politici — scrive ad esempio il *Corriere della Sera* — una certa perplessità non veniva nascosta. Forse che la ricerca di una alternativa alla dichiarazione del 1948 vuol dire un abbandono o una correzione della dichiarazione stessa? Se così fosse, la posizione dell'Italia dovrebbe essere riesaminata alla luce di un così brusco cambiamento». «Non saranno le dichiarazioni di Dulles interpretate da Tito — si domanda un altro foglio governativo — come un incoraggiamento a tirar dritti? Noi non diciamo che gli alleati vogliano favorire Tito, ma diciamo che, agendo come agiscono, lo hanno favorito».

Le ammissioni dunque non mancano, seppur fatte a mezza bocca, ed evitando di guardare la realtà in faccia. Ma alle ammissioni non fa seguito, ancora una volta, alcuna sconfessione della sciagurata politica che ha portato le cose al punto in cui sono, nè alcuna indicazione di una nuova strada. Al contrario, l'atteggiamento degli ambienti governativi sembra preludere a un ulteriore allineamento sulle posizioni americane. Ben vengano le «alternative» — questo è il succo delle argomentazioni dei portavoce ufficiosi: si tratterà di vedere in che cosa consistono. E tale è il succo di una nota ispirata dagli «ambienti diplomatici romani» e diffusa dalla agenzia *Ansa*, che riflette ovviamente il pensiero del governo.

### Estrema gravità

Questa nota sostiene, in particolare, la tesi che la dichiarazione tripartita si fonda su «costatazioni oggettive» di carattere etnico e storico, e che non può quindi essere messa in discussione in quanto costituisce «una enunciazione di principio». La nota sostiene quindi che l'accenno di Foster Dulles a «nuove alternative» va inteso come «una ricerca di una applicazione pratica dei principi contenuti nella nota tripartita». «E' altresì innegabile — continua la nota — che lo stesso governo italiano ha cercato, nel quadro della nota tripartita, soluzioni alternative quali il plebiscito e la proposta di un accordo sulla base di una linea etnica continua. Vi è dunque da parte dell'Italia, insieme ai governi alleati, una costante ricerca di soluzioni che diano contenuto concreto alla dichiarazione stessa».

La gravità estrema di questa linea di condotta del governo italiano non può sfuggire. Essa ripropone, in definitiva, esattamente la stessa politica del passato, *in condizioni di gran lunga peggiori*. Puerile è il tentativo di chiudere gli occhi dinanzi alle dichiarazioni di Dulles con l'argomento metafisico che la dichiarazione tripartita è «una enunciazione di principio». Le enunciazioni di principio non hanno impedito a Tito di annettersi la zona B, nè potrebbero impedire l'annessione di tutto il T.L.T. alla Jugoslavia, ovviamente! Ma ancor più grave è l'accettazione sostanziale delle dichiarazioni di Dulles e delle sue «alternative». E' facile prevedere in che cosa queste alternative possono consistere: nel migliore dei casi, in una spartizione del T.L.T. con la definitiva rinuncia italiana alla zona B. Basta un ragionamento elementare per dimostrare che l'atteggiamento dei governanti democristiani equivale a un consapevole tradimento, ed è questo: se le «alternative» alla dichiarazione tripartita non si sono potute trovare a vantaggio dell'Italia quando la dichiarazione tripartita non era stata ancora rinnegata, come possono essere trovate oggi, dopo le dichiarazioni di Dulles, dopo gli accordi militari tra anglo-americani e titini, e mentre Tito allarga le sue rivendicazioni su tutto il Territorio Libero?

Se le dichiarazioni di Dulles hanno un pregio — si rileva negli ambienti democratici — esso consiste in ciò: che rivelano nel governo americano il principale patrocinatore di soluzioni del problema triestino in diretto contrasto con gli interessi italiani. E ciò vale a smascherare non solo il carattere fallimentare della vecchia politica degasperiana, ma anche l'atteggiamento dell'attuale governo. Come non vedere il ridicolo della chiassata militare ai confini orientali, per esempio, quando il colpo contro i nostri interessi ci viene vibrato alle spalle, e proprio dal padrone americano? E come si può giustificare un ulteriore allineamento sulle posizioni americane quando oggi queste posizioni ci sono anche ufficialmente ostili? Eppure questa è la strada su cui continua a muoversi il governo democristiano. E vi è chi scrive — è il caso della *Voce Repubblicana* — che l'Italia considera i suoi impegni atlantici «incisi sulla pietra, come le leggi dei Medi e dei Persiani», anche se dei loro impegni gli americani se ne infischiano.

### Ultima occasione

Il problema che si pone dinanzi all'opinione pubblica con tutta evidenza è dunque questo: in base a quali considerazioni nazionali si continua a rimettere nelle mani degli Stati maggiori atlantici la questione di Trieste? La «giustificazione» che fu di De Gasperi, oggi non esiste più. Questa giustificazione consisteva nel fatto che la dichiarazione tripartita garantiva la integrità del Territorio Libero non meno del Trattato di pace, e ne garantiva l'italianità. Ma oggi?

E' perfettamente evidente oggi, che solo il Trattato di pace può impedire che del Territorio Libero si faccia mercato: un Trattato del quale nè Foster Dulles nè Tito possono disporre a loro piacimento, poichè reca la firma dell'URSS accanto a quella delle tre potenze occidentali. Ecco dov'è l'interesse nazionale. Il rinnegamento della dichiarazione tripartita da parte dell'America offre una ultima occasione per riparare ai mille errori del passato, e per sostenere con una larga trattativa internazionale quegli interessi italiani che il cerchio delle complicità atlantiche ha stretto fino alla soffocazione.

IL «MESE DELLA STAMPA COMUNISTA»

# Una grande campagna in difesa delle libertà

**Comunicato della Segreteria del PCI**

*Il «Mese della Stampa Comunista» si è iniziato e si svolge con successo quest'anno sotto il segno della vittoria democratica del 7 giugno e della più ampia unità popolare. Intorno ai giornali dei lavoratori, che nel corso degli ultimi 5 anni hanno smascherato senza soste il malgoverno e la corruzione democristiani e denunciato tenacemente i propositi clericali di colpo di Stato, intorno all'Unità, si raccolgono in questo Mese, insieme con i milioni di fedeli lettori ed amici della stampa comunista, nuove schiere di simpatizzanti e di cittadini che rivendicano un nuovo corso della politica nazionale.*

*Gli uomini più odiosi del regime battuto dal voto popolare non siedono più tracotanti ai banchi del governo. La grave situazione del Paese, però, non richiede soltanto un mutamento di uomini e di tono, bensì di programmi che segnino la fine della guerra fredda fra gli italiani e diano l'avvio alla lotta contro la miseria dilagante e la disoccupazione.*

*Il «Mese» costituirà, tanto, una grande affermazione del popolo italiano contro le manovre delle forze reazionarie del nostro Paese e di quelle straniere per eludere le indicazioni del voto popolare.*

*Le lotte che in questo momento i lavoratori stanno sostenendo in ogni parte d'Italia per la difesa delle industrie, delle Commissioni interne, della libertà nelle fabbriche, per il miglioramento del tenore di vita delle masse contro la miseria dilagante e la disoccupazione devono trovare, come sempre, largo appoggio anche nel corso della Festa dell'Unità e nell'azione propagandistica del «Mese».*

*Le manifestazioni popolari dovranno servire, con varietà di iniziative, a rafforzare l'unità di tutti i cittadini contribuendo a eliminare le barriere ideologiche, a disperdere l'anticomunismo preconcetto, ed a sollecitare la costituzione di un governo veramente nazionale e democratico.*

*Le manifestazioni di popolo per la stampa devono chiedere solennemente il rispetto effettivo della Costituzione repubblicana e la cessazione di ogni discriminazione fra cittadino e cittadino, fra italiano e italiano, di ogni forma di guerra fredda contro i lavoratori, di oppressione fascista nelle fabbriche. Devono essere, conforme al voto del 7 giugno, l'adesione dell'Italia ad ogni tentativo che venga fatto per difendere la pace e promuovere la distensione fra le nazioni.*

*L'azione propagandistica e le grandi iniziative popolari che raccoglieranno intorno alla stampa comunista e democratica milioni di italiani devono costituire una grande campagna per la verità, ed il possente richiamo all'unità nazionale che ne dovrà scaturire farà indietreggiare il fronte della calunnia e della menzogna, del malcostume e della corruzione, della miseria e della guerra.*

*Il «Mese della stampa comunista e democratica» avrà inizio ufficialmente la prima domenica di settembre e continuerà anche in ottobre, qualora ciò sia necessario, per permettere a tutte le organizzazioni e in ogni località di mobilitare i lavoratori e il popolo attorno al loro giornale.*

*Obiettivi essenziali che devono essere raggiunti con lo sforzo e la mobilitazione più ampia di tutte le organizzazioni del Partito, sono la sottoscrizione lanciata il cui obiettivo resta fissato a 500 milioni di lire, le feste provinciali e locali che devono estendersi ad ogni rione, ogni villaggio, ogni fabbrica, ogni caseggiato, ogni cascina; la diffusione dell'Unità e delle altre pubblicazioni democratiche che deve raggiungere ogni famiglia italiana.*

*Con slancio e spirito di iniziativa si mobilitino i lavoratori nel «Mese della Stampa Comunista», per il raggiungimento di quest obiettivi, per portare avanti la vittoria democratica del 7 giugno, chiamando a raccolta intorno ai giornali del popolo sempre più larghe masse di cittadini.*

**LA SEGRETERIA DEL PCI**

Roma, 4-9-1953.

IN UNA NUOVA VIOLENTA NOTA

# Belgrado minaccia contromisure militari

*La replica del ministero degli esteri italiano*

Belgrado ha inoltrato ieri a Palazzo Chigi una nuova violentissima nota diplomatica con la quale minaccia di mobilitare le sue truppe alla frontiera italiana, se il governo di Roma non ritirerà le analoghe misure militari prese alla frontiera jugoslava.

La nota jugoslava lamenta che Pella abbia disposto le misure militari fondandosi su una «*libera interpretazione di certe informazioni ufficiali e non ufficiali da parte del governo jugoslavo*», senza chiedere spiegazioni «*attraverso i normali canali diplomatici*». Rinnovando l'accusa secondo cui truppe italiane avrebbero provocato nei giorni scorsi incidenti di frontiera, Belgrado rigetta quindi sul governo Pella la responsabilità dell'inasprimento dei rapporti italo-jugoslavi, fondandosi appunto sulle misure militari disposte alla frontiera. Dopo aver dichiarato «insoddisfacente» la risposta italiana alla precedente nota jugoslava, i titisti minacciano, se il governo italiano non ritirerà le sue misure ristabilendo «la situazione normale alla frontiera» di «*prendere nel proprio territorio misure corrispondenti*».

La risposta italiana di risposta, diramata stasera, afferma che le manifestazioni del governo jugoslavo «*non hanno reso possibile*» il ricorso al metodo delle vie diplomatiche, smentisce che sconfinamenti siano avvenuti e «respinge ogni responsabilità» tanto per il peggioramento dei rapporti italo-jugoslavi, quanto per l'adozione delle minacciate misure jugoslave, asserendo che quelle adottate dal governo italiano sono solo «di carattere precauzionale protettivo».

Infine, la nota italiana dichiara che «*fino a questo momento da parte jugoslava non vi è stata alcuna manifestazione che consenta di dissipare le preoccupazioni che sono all'origine dell'attuale stato di cose*».

PER LA TERZA VOLTA L'INTERA CITTA' SI E' FERMATA PER PROTESTARE CONTRO I LICENZIAMENTI

# Terni con un impressionante sciopero chiede la salvezza delle sue Acciaierie

*Ogni attività bloccata per 24 ore nella città e nei centri industriali della zona - Astensione totale dal lavoro nelle fabbriche - Nessun tram ha circolato - Chiusi tutti i negozi, gli uffici e i cinema*

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

TERNI, 4. — Per la terza volta in dieci mesi lo spettacolo che offre oggi Terni è quello di una città completamente immobile, priva di vita nelle sue fonti di lavoro, nei suoi commerci, nelle sue altre molteplici e naturali manifestazioni. Per la terza volta in dieci mesi, si deve scrivere in una città in cui è materialmente impossibile procurarsi un pacchetto di sigarette, prendersi un caffè, comprare un litro di benzina.

Lo sciopero generale di 24 ore, proclamato dal Comitato cittadino per la difesa dell'economia umbra, ha fermato qualsiasi tipo di attività.

La protesta del popolo ternano per il pericolo di morte che minaccia le sue Acciaierie a causa della mancata soluzione del problema aperto dai 700 licenziamenti del novembre 1952 e dalla minaccia di altri 2000 licenziamenti che gravano sul grande stabilimento siderurgico, è impressionante per la sua potenza. Gli unici precedenti che stanno alla pari con la manifestazione odierna risalgono al 12 dicembre dell'anno passato e al 5 febbraio scorso, quando nel pieno della lotta contro i primi 700 licenziamenti la città e gli altri centri industriali della provincia vennero completamente paralizzati da altri due massicci scioperi generali. L'astensione dal lavoro nelle fabbriche è pressoché totale: il 99% alle Acciaierie, il 98% all'Elettrochimico di Papigno, il 95% a Nera Montoro.

Questo per quanto concerne i punti nevralgici del complesso della società Terni. Ma poi scioperano con percentuale oscillante attorno al cento per cento gli edili, i lavoratori dell'Elettrocarbonium e Linoleum di Narni scalo, delle miniere lignitifere di Spoleto, della fabbrica d'armi dello Stato, del Poligrafico Alterocca, delle officine Bosco ed altre aziende minori.

Nessuna vettura tranviaria ieri uscì dal deposito. Il servizio da e per i paesi della Valnerina è completamente fermo. In città non c'è un negozio aperto. Piazza del Popolo, piazza Tacito, piazza Buozzi, il Corso, e tutte le altre vie centrali e periferiche non sono che una interminabile fila di saracinesche abbassate di sportelli sbarrati.

Ci siamo addentrati nei quartieri più vecchi, nelle viuzze più buie e strette, ove nessuno farebbe caso ad una povera bottega aperta: abbiamo percorso tutta la zona periferica, spingendoci fino all'abitato di Papigno, ma non abbiamo trovato un esercizio che non fosse chiuso.

Con i commercianti ed i lavoratori delle fabbriche, scioperano gli artisti, gli edili, gli impiegati delle Assicurazioni, degli enti locali, delle imprese private. Chiusi sono i cinematografi, spente le insegne luminose. Ma una espressione fisica dell'unità e della fermezza con cui tutto il popolo ternano si batte per difendere la sua più grande fonte di vita è stato offerto anche dall'assemblea svoltasi stamane al teatro Verdi. Tutta la città era rappresentata nella folla che si pigiava nell'ampio teatro dilagante oltre gli ingressi. C'erano i parlamentari eletti dalla classe operaia, il sindaco compagno Luigi Michiorri, i massimi dirigenti provinciali di tutti i partiti, gli enti, le organizzazioni.

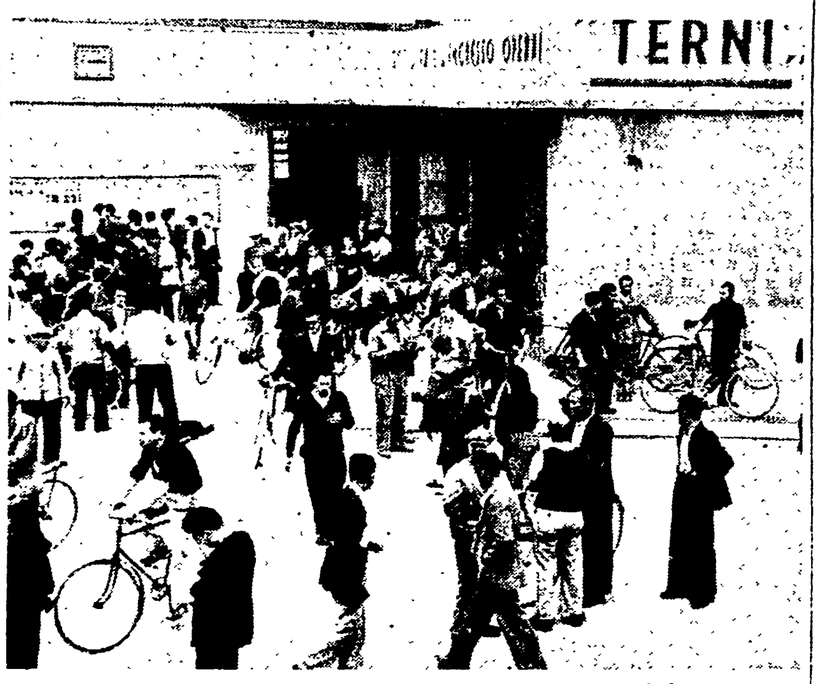
Hanno parlato il sindaco, il segretario della commissione interna delle Acciaierie, il presidente dell'Associazione provinciale commercianti, un disoccupato, i rappresentanti della CGIL, dell'UIL e della CISNAL ed infine l'onorevole Matteucci.

Collegandosi al filone delle lotte della classe operaia per lo sviluppo della produzione ed il progresso industriale della nazione Matteucci, Michiorri, Secci e Menichetti hanno richiamato il governo alle proprie responsabilità. Le condizioni per salvare le acciaierie ci sono: la lotta che i lavoratori conducono per l'affermazione di interessi nazionali contro l'ingerenza dello straniero ne indicano i limiti e la piena attualità. Incominci il governo ad accogliere almeno quelli che sono di questa lotta gli obiettivi urgenti: sospendere i licenziamenti, apra prospettive nuove di lavoro e di produzione, unifichi in una grande azienda nazionale le industrie IRI, sottraendole quindi agli appetiti dei monopoli.

Ma ascolterà il governo questa richiesta? Nella risposta non può non esserci pessimismo. Oggi il governo Pella non si è certo fatto vivo con sembianze e metodi diversi da quelli cui ci aveva abituato il governo De Gasperi: le inutili misure di polizia, le pattuglie armate dei celerini e l'arresto di due lavoratori delle Acciaierie sorpresi a far scritte sul fondo stradale, sono le sue uniche reazioni «ufficiali» al grandioso sciopero odierno.

Niente di nuovo quindi perchè la drammatica lotta del popolo ternano possa dirsi conclusa.

**PAOLO GRASSI**




TERNI — I valorosi operai ternani escono dalle Acciaierie

IL GIUDIZIO DI LONDRA SUGLI SVILUPPI DELLA QUESTIONE TRIESTINA

# *Le parate militari di Pella compromettono la causa italiana*

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 4. — Come era prevedibile, la quotidiana conferenza stampa al *Foreign Office* è stata oggi prevalentemente dedicata al problema di Trieste.

Il portavoce si è rifiutato di commentare direttamente le dichiarazioni del segretario di Stato americano, ma ha invitato significativamente la stampa ad esaminare l'abbondante documentazione britannica sul problema di Trieste e, di cui egli stesso ha letto i passi più notevoli. Il primo documento citato è stato il comunicato emanato a Londra, al termine dei colloqui che De Gasperi e Sforza ebbero nella capitale inglese nel marzo 1951.

In quel comunicato, pur riconfermandovi lo impegno contenuto nella dichiarazione tripartita, si formulava per la prima volta l'invito alla Jugoslavia e all'Italia di risolvere la controversia «attraverso negoziati diretti». Ribadito l'impegno formale, in sostanza se ne cominciavano a negare le possibilità pratiche di attuazione: la morte del documento del '48 veniva riconosciuta da De Gasperi il quale, però, rientrato in Italia, non osò dire al popolo italiano la verità.

Il secondo documento citato dal portavoce del *Foreign Office* è la dichiarazione emanata da Eden in occasione della firma degli accordi di Londra, il 2 aprile 1952 sulle modifiche amministrative della zona A. «Per quanto riguarda il problema generale di Trieste — affermava il Ministro degli esteri inglese — il governo di S. M. è ansioso di trovare ad esso una soluzione. E' nostra opinione che questo può essere più facilmente raggiungibile attraverso colloqui diretti fra il Governo jugoslavo e quello italiano. Abbiamo fatto del nostro meglio per incoraggiare tali colloqui».

L'ultimo passo era stato compiuto: sepolta la dichiarazione tripartita, accettata una limitata partecipazione dell'amministrazione della zona A che avrebbe consentito a Tito di accusare il governo italiano di aver violato gli accordi, si cominciava a discendere la china che, aprendo la strada alla spartizione del Territorio Libero su linee sempre meno favorevoli alle richieste italiane, ha portato all'attuale crisi.

Questa la storia del problema, così come è stata ricostruita dal portavoce del *Foreign Office* il quale si è rifiutato di precisare se non scorgesse qualche «discordanza» fra la posizione attuale e quella assunta dal suo governo e dagli altri governi occidentali nel marzo del '48.

Si può ben dire che le affermazioni del *Foreign Office* e quelle di Dulles si completino e si chiariscono a vicenda: la dichiarazione tripartita non esiste più dal '51. Londra può non essere lieta della franchezza di Dulles, il quale ha voluto dare un carattere drammatico ad un punto che per la diplomazia inglese era già stato acquisito con maggiore discrezione, come dimostrano i documenti citati dal portavoce.

La differenza fra i due atteggiamenti è una sola: mentre Londra, anche attraverso i chiarimenti odierni, può consentire al governo italiano di trascinare l'equivoco sul documento del 1948 (evidente superiorità di una diplomazia che sa manovrare con attenzione le parole), la dichiarazione di Dulles scopre decisamente le carte.

Come si è già visto, la prudenza del governo inglese servì solo a dare più peso alla improvvisazione del segretario di Stato americano che ancora stamane il *Times*, nel suo dispaccio da Washington, censurava nella parte riguardante Trieste.

Compromessi, rese a discrezione, rinunce ad un'azione diplomatica indipendente, sono i nodi intrecciati da De Gasperi che ora vengono al pettine di Pella: il quale, conoscendo perfettamente quale fosse la realtà della situazione, ha voluto compiere solo quei gesti di cui Tito, nel suo discorso di domenica prossima, potrà fare e saprà fare capitale.

La Jugoslavia non poteva trovare pretesto migliore per estendere il raggio delle proprie richieste che il ricorso di Pella ai metodi di una diplomazia da XIX secolo (come scriveva oggi lo *Statesman and Nation*), minacce vuote di ogni reale peso politico. Il *Foreign Office* che in ogni caso vede con preoccupazione una eccessiva tensione fra i due paesi, ha ammonito ieri il governo italiano, tramite l'incaricato di Affari, a ritirare le misure militari prese al confine con la Jugoslavia. L'interesse inglese a che questo consiglio sia seguito è evidente: questa volta, però, aderire a quel suggerimento potrebbe anche essere interesse del governo italiano.

Le ore passano in trepida tra uno scambio di note e contro note sempre più fitto: è evidente l'intenzione della

**LUCA TREVISANI**

(Continua in 6. pag. 6. col.)

# Pagliacciate pericolose

*L'ignominia l'ora di dire basta ad un atteggiamento che di ora in ora si rivela tanto buffonesco quanto pericoloso. Il governo dell'on. Pella si è lasciato invischiare, con una leggerezza che è difficile definire, nella trappola tesa da Tito. Gli spostamenti di truppa alla frontiera, che hanno guadagnato al governo l'applauso incosciente dei monarchici e dei fascisti, hanno avuto un duplice effetto: quello di dare a Tito un'arma di accusa contro l'Italia e quello di accendere le passioni nazionalistiche tanto da una parte quanto dall'altra. Siamo arrivati al punto in cui il dittatore di Belgrado minaccia, in un documento diplomatico, di operare, a sua volta, spostamenti di truppa alla frontiera con l'Italia. Questo è un giuoco che mentre non inganna più nessuno, ormai, rischia di far precipitare la situazione verso punti che potrebbero andare assai più al di là della manovretta intrapresa dall'on. Pella con la complicità di quei collezionisti di brillantissime vittorie che sono i nostri capi di S. M.*

*Basta con questa ignobile pagliacciata: il popolo italiano non intende, in alcun modo, essere trascinato in avventure per conto delle discutibilissime alchimie del nuovo presidente del Consiglio e di quegli scalzacani che gli tengono bordone dalle colonne del giornale fascista di Roma. Vuole sul serio, l'on. Pella, annullare, per quel che si può, gli effetti disastrosi della politica di De Gasperi? La smetta, allora, di gettare olio sul fuoco e affronti la situazione in modo serio. I termini di essa sono chiari. Se il presidente del Consiglio ha l'intelligenza che gli si attribuisce, non avrà difficoltà ad aprire la questione sull'unico binario possibile: quello di una iniziativa politica che investa le quattro grandi Potenze della responsabilità che esse si sono assunte al momento della firma del Trattato di pace e che metta Tito in condizione di non nuocere. Altrimenti l'on. Pella si prepari a subire il peso di un giudizio assai severo e radicale da parte di tutto il popolo italiano.*

# Le tariffe telefoniche aumentate del 10 per cento?

**La maggiorazione avrebbe effetto retroattivo: dal 1 febbraio 1953**

Una notizia preoccupante si è diffusa ieri negli ambienti giornalistici: l'aumento del 10 per cento delle tariffe telefoniche, con effetto retroattivo a datare dal 1° febbraio 1953. Questa decisione sarebbe stata adottata dal C.I.P. (Comitato Interministeriale Prezzi) in conformità delle richieste avanzate dalle società telefoniche private.

Secondo informazioni trapelate dagli ambienti governativi, che dovranno avere una smentita o una conferma ufficiale, il C.I.P. ha costituito, con sede a Roma, una Cassa di conguaglio per le tariffe telefoniche con lo scopo di provvedere alla corresponsione alle società concessionarie telefoniche di un contributo integrativo «in rapporto ai maggiori costi di esercizio dei nuovi impianti telefonici entrati in servizio dal 1° gennaio 1953».

Il contributo verrebbe corrisposto a titolo di integrazione delle tariffe autorizzate a favore delle società concessionarie con il provvedimento C.I.P. del 14 gennaio 1953, n. 347.

Per corrispondere le integrazioni, affluiranno alla predetta Cassa gli importi relativi pari al 10 per cento, da applicarsi a decorrere dal 1 febbraio 1953, su tutte le tariffe e su tutti i compensi nella misura contemplata dalla precedente legislazione. E' noto che le società telefoniche realizzano già forti profitti con le tariffe in vigore. L'aumento del 10 per cento acquisterebbe quindi il carattere di un vero e proprio regalo agli industriali telefonici, regalo fatto a spese degli utenti. Il fatto poi che l'aumento abbia effetto retroattivo rende più grave il provvedimento del C.I.P.